

I paradossi della protezione del lavoro in Italia
QUALCHE DOMANDA AGLI ADDETTI AI LAVORI

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera - 5 agosto 2000

So di un liceo milanese il cui preside fuma in continuazione. È più forte di lui: non sa stare per dieci minuti senza la sigaretta accesa. In quel liceo, come è ovvio, nessuno impedisce che i professori fumatori accendano la sigaretta nei corridoi, se non addirittura nelle aule; e conseguentemente nessuno può credibilmente vietare di fumare agli studenti.

Sarebbe interessante organizzare un confronto pubblico tra il ministro della sanità Veronesi, promotore di una sacrosanta campagna contro il fumo nei locali pubblici e nei luoghi di lavoro, il ministro del lavoro Salvi, grande tutore dei diritti dei lavoratori, e il ministro della pubblica istruzione De Mauro, sul tema: “prevale il diritto del preside a non essere trasferito d’ufficio, o la tutela della salute degli studenti e di chi lavora nella scuola?”

*

Un imprenditore inglese che intende estendere all’Italia la sua rete di grandi magazzini, con una organizzazione del lavoro particolare, caratterizzata da un orario di lavoro medio di cinque ore al giorno, si è informato presso un avvocato italiano sulla nostra regolamentazione del *part-time*. Poiché da noi – a differenza della Gran Bretagna - la materia è ora disciplinata minuziosamente da una legge che occupa pagine e pagine, con decine di commi di lettura non facile anche per il giurista nostrano, la consultazione è durata diverse ore. Al termine, l’imprenditore ha concluso che nel punto di vendita italiano, a differenza di quelli d’oltre Manica, occorrerà un ufficio apposito per la gestione specialistica degli orari di lavoro.

Un ufficio apposito: tutti posti di lavoro in più. Sono questi gli “effetti occupazionali positivi della nuova legge sul *part-time*” di cui hanno parlato di recente i suoi promotori?

*

Nelle scorse settimane due operatori dell’Azienda Sanitaria Locale di una grande città del Mezzogiorno si sono recati a più riprese presso la sede di una grande impresa per un’ispezione sul rispetto delle misure di sicurezza e igiene del lavoro. All’esito dell’accurata ispezione, è stata verbalizzata l’ingiunzione affinché l’impresa installasse delle tende sulle finestre di un ufficio “particolarmente soleggiato” ed eliminasse una macchia di umido su di una parete del locale-cucina; per gli addetti a videoterminali i due ispettori hanno inoltre impartito disposizioni di tutela sanitaria nettamente più severe di quelle – già molto protettive – contenute nelle direttive comunitarie e nella legge nazionale.

Un impegno tanto severo e “d’avanguardia” degli ispettori sarebbe apprezzabile, se nei dintorni non operassero decine di migliaia di imprese totalmente fuorilegge. Invece di occuparsi delle tende o delle macchie sui muri delle aziende regolari, o di imporre ad esse misure protettive non praticate in alcun’altra parte d’Europa, non sarebbe il caso che i nostri ispettori si occupassero – più modestamente, ma prioritariamente - di far applicare gli standard minimi europei da *tutte* le imprese della zona?

*

Una misura elementare per alleviare i disagi degli utenti causati dagli scioperi nei servizi pubblici – soprattutto degli scioperi proclamati da comitati di base o sindacati minoritari – consisterebbe nel chiedere ai singoli lavoratori, subito dopo la proclamazione dello sciopero, se intendono aderirvi oppure no, in modo da poter predisporre le opportune misure organizzative e informare con precisione il pubblico sugli effetti dell’agitazione. Che a questa misura si oppongano i comitati di base e i sindacatini autonomi, è naturale; che vi si oppongano anche i grandi sindacati confederali, un po’ meno. Il vero motivo di questa opposizione sta probabilmente nel fatto che la dichiarazione di adesione comporta una assunzione di responsabilità individuale un po’ più difficile e impegnativa di quanto non sia il puro e semplice starsene a casa il giorno dello sciopero; e questo può costituire un problema anche per i sindacati confederali, quando anch’essi ricorrono a questa forma di lotta. Ma, se è così, questo non equivale a considerare i

lavoratori come gregge, invece che come persone responsabili e mature? Come si concilia questo atteggiamento con l'affermazione e la difesa intransigente della dignità dei lavoratori?